

Pagine Inattuali

America Latina e Occidente

TRA FILOSOFIA E LETTERATURA

**A cura di
Roberto Colonna**

Federico II University Press



fedOA Press

Numero 1 della rivista elettronica «Pagine Inattuali»

ISSN 2280-4110

«Pagine Inattuali»
America Latina e Occidente
Tra filosofia e letteratura

Giugno 2012

Direzione:
Roberto Colonna

Comitato Scientifico:

Tommaso Ariemma (Accademia di Belle Arti di Lecce); Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli, Federico II); Daniele Barbieri (Accademia di Belle Arti di Bologna); Horacio Cerutti Guldberg (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Fabrizio Chello (Università degli Studi di Napoli, Suor Orsola Benincasa); Didier Contadini (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Serge Gruzinski (École des hautes études en sciences sociales (EHESS)); Stefano Lazzarin (Université-Jean Monnet Saint-Etienne); Mario Magallón Anaya (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Armando Mascolo (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF)); Stefano Santasilvia (Universidad Autónoma de San Luis Potosí (UASLP)); Giovanni Sgrò (Università degli Studi eCampus)

Progetto grafico e di copertina:
Raffaele Di Somma

In copertina:

Negli ambiti, con i quali abbiamo a che fare, la conoscenza è data solo in modo fulmineo. Il testo è il tuono che poi continua a risuonare (Walter Benjamin, *Erkenntnistheoretisches, Theorie des Fortschritts*, trad. it. a cura di Enrico Ganni, *Elementi di teoria della conoscenza, teoria del progresso*, in I "passages" di Parigi, Torino: Einaudi, 2000, p. 515).

© 2012

FedOA - Federico II University Press
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Università degli Studi di Napoli Federico II

BLAS MATAMORO

Pensiero eclettico argentino
Un appunto

TRADUZIONE ITALIANA DI ALESSIO MIRARCHI

Alfonso Reyes sostenne una volta che l'America fosse arrivata tardi, a causa della conquista e della colonizzazione, al banchetto delle culture occidentali. Situata al confine australe del continente, l'Argentina dimostra con vivacità questo concetto. Paese quasi senza memoria indigena, occupato dalla Corona Spagnola per solo un terzo della sua futura estensione, mancante di un passato coloniale abbastanza solido per quanto riguarda la demografia e la cultura, non è possibile riconoscerle una specifica produzione intellettuale e letteraria prima della cosiddetta Generazione del 1837, una manciata di scrittori dalle sorti eterogenee e eccentriche. Esteban Echeverría, un romantico signorino capace di fondare il realismo con *El matadero* e una filosofia sociale con *El dogma socialista*, morì mentre si trovava in esilio a Montevideo senza poter neanche osservare un paese unito e costituito. Domingo Faustino Sarmiento, autodidatta più che talentuoso, dopo l'esilio in Cile e i viaggi in Europa, nel Magreb e negli Stati Uniti, si tuffò nella politica della sua nazione arrivando a ricoprire la carica di Presidente della Repubblica, per poi finire i suoi giorni in Paraguay. E infine il più complesso e di spessore dei tre, Juan Bautista Alberdi, intellettuale dallo stile molto eterogeneo, visse la maggior parte dei suoi anni fuori dal paese: Cile, Italia, Montevideo, e per ultima Parigi, dove il conflitto franco-prussiano gli ispirò le terribili riflessioni di *El crimen de la guerra*.

Tutti e tre immaginarono da lontano il paese che ambivano a costruire. Tutti e tre morirono comunque lontano da esso. Caso a parte, ripeto, è quello di Alberdi, considerato da molti come il grande pensatore latinoamericano del diciannovesimo secolo, perché scrisse *Bases y puntos de partida...* che rappresenta il progetto della costituzione argentina, profondamente ispirato alla Magna Carta nordamericana. Durante il Congresso Anfizionico di Panama abbozzò una sorta di diritto internazionale latinoamericano, partendo dal *jus gentium* degli studiosi spagnoli del Rinascimento. E trovò il tempo per comporre una commedia critica sul dittatore Rosas, *El gigante Amapolas*, un romanzo utopico, *Peregrinación a luz del día*, e persino alcune cronache di costume e musica da camera per la sua rivista di Montevideo, *La Moda*, con lo pseudonimo di Figarillo, in onore al Figaro di Mariano de Larra. Dulcis in fundo: nel Certamen poetico della capitale uruguayana tracciò un percorso per la lirica moderna delle repubbliche appena nate, basata sulla nobilitazione dei loro imponenti paesaggi naturali.

Come divorare parte di quel banchetto senza ricorrere all'elettismo, modo rapido per farsi carico di un tale Thesaurus? Alberdi, il più preparato del gruppo, indicò la rotta. Nato nello storicismo romantico di Putsch e Savigny con il suo giovanile *Fragmento preliminar al estudio del derecho*, successivamente raccolse notizie sulle diverse correnti filosofiche dell'epoca e sulle rispettive dure polemiche, grazie al maestro dell'elettismo francese, Victor Cousin, e ai periodici come *Revue Encyclopédique* e *Revue des Deux Mondes*. Elettico era un modo morbido e moderato di essere romantico perché l'antenato diretto di questa tendenza è Saint-Simon la cui famiglia è completata dal socialismo idealista di Blanqui e dal positivismo di Comte. Inoltre, dal Belgio giungevano le prime notizie del krausismo tedesco e della dialettica hegeliana, da cui Alberdi estrae il carattere pratico che attribuisce al filosofare americano. L'urgenza di costruire delle nazionalità all'interno di un tessuto continentale esige che si lascino da parte le speculazioni metafisiche. Pensare, in America, vuol dire pensare politica-

mente e socialmente, disegnare una pedagogia del popolo, popolare i deserti e tenere conto del progresso inteso come lo sviluppo delle forze economiche e demografiche. Il diritto è una luce universale ma i suoi raggi si diffondono attraverso ogni singola nazione organizzata.

Alcuni di questi pensatori, uomini d'azione sebbene a distanza, giungono al culmine delle filosofie progressiste ed evoluzioniste nella seconda metà dell'Ottocento. Sono intellettuali a tempo parziale, laici e repubblicani. Mischiano con abilità il progressismo etico ed educativo di Krause con il positivismo di Darwin e Spencer, che costituiscono il midollo pensante della cosiddetta Generazione dell'Ottanta. Assistono anche alla polemica tra il darwinismo di Holmberg e il catastrofismo di Burmeister. Il loro positivismo non è di scuola comtiana, come quelli di Messico e Brasile. È eclettico, ancora una volta. Avvertono subito il problema che l'immigrazione massiccia europea pone all'identità di un paese in costruzione, con una mobilità sociale vertiginosa. Verso la fine dei suoi giorni, mosso dalle sue letture spenceriane, Sarmiento scrive e lascia incompiuto il più dottrinario e meno forte dei suoi testi, *Conflicto y armonía de las razas en América*.

Questo argomento – l'identità nazionale Argentina – si rafforza con il modernismo a partire dalla fine del diciannovesimo secolo: Rubén Darío vede l'America come la rigenerazione della Spagna in terre americane, con richiami al parallelo rigenerazionismo ispanico, particolarmente denso di significato per gli scrittori spagnoli del Novantotto. Anche José Enrique Rodó, modernista suo malgrado, in *Ariel*, un testo molto influente, rivendica il carattere latino dell'America così aggettivata, in contrapposizione al pragmatismo materialista di stampo anglosassone, quello degli Stati Uniti.

Derive del modernismo, talvolta in polemica con questo movimento, vengono seguite dagli scrittori argentini del Novecento. Ricardo Rojas, in *La restauración nacionalista*, fa appello a Fichte e chiede un ritorno all'origine in quanto coagulo della giovane na-

zione. Successivamente – e questa alternanza sarà un ulteriore segno dell'ecllettismo argentino – troverà una delle radici nazionali nelle fonti indigene di stirpe incaica. Più tardi ancora, opterà per un partito, quello della Unión Cívica Radical, di tendenza democratica. Manuel Gálvez, in *El solar de la raza*, opta per la natura spagnola e cattolica dell'«autentica» Argentina, ma il suo nazionalismo è camuffato da socialismo tolstoiano, cristiano a suo modo, e scrive una tesi sulla condizione degli operai nel paese, intanto *Nacha Regules*, un suo romanzo sui bordelli portegni, viene pubblicato come feuilleton su *La Vanguardia*, giornale del Partito Socialista. Il suo nazionalismo prevale e sceglie la via pro-fascista. Arriva a scrivere il prologo per un libro di discorsi dell'allora colonnello Juan Perón, *La nación en marcha*, e quando Perón si scontra con la Chiesa a metà degli anni Cinquanta rompe con il peronismo senza abbandonare la sua ammirazione per i caudillos e gli spiriti forti come Rosas, Yrigoyen e Moreno.

Particolarmente significativa è l'evoluzione di Leopoldo Lugones, il fondatore della moderna poesia nazionale. Nelle sue conferenze di *El payador* negli anni 1910 – contemporanee dei primi lavori di Rojas sulla storia della letteratura argentina, dove recupera l'eredità coloniale – innalza il poema gauchesco *Martín Fierro* di José Hernández a epopea nazionale, superando la sua riluttanza nei confronti del vocabolario «incorretto» e populista dell'autore. Vede il gaucho in quanto erede delle gesta spagnole, che poi verranno perse dalla letteratura della stessa Spagna, in conformità con le posizioni di Antonio Machado e Ramón Menéndez Pidal. Non si ferma e arriva ancora più lontano: il Cid e il Romacero sono quelli che a loro volta riprendono la tradizione epica greca, non già cattolica né ispanica, quanto pagana.

Impossibile sarebbe un guazzabuglio più ecllettico di così. Trovare un tale personaggio da epopea in pieno Ottocento, l'epoca di Balzac, Dickens e Dostoevskij, è pura insolenza. Soprattutto se si considera che Lugones, dinanzi al modello di Renan che si serve di Rodó, invoca Nietzsche: il Superuomo, cultore del

coraggio e dello scontro, capace di soverchiare l'Argentina plebea fatta di una marmaglia di immigrati, associato al culto modernista del poeta come officiante liturgico e guida dell'identità nazionale.

Lugones, con le sue giovanili *Las montañas de oro*, si posiziona in una sorta di anarchismo individualista, quello di un eroe solitario e profetico. Immediatamente si mise all'opera per la costituzione del Partito Socialista dal quale fu poi allontanato a causa della sua ammirazione per l'italiano Principe degli Abruzzi. Divenne conservatore, nemico della democrazia mediocrizzante e plebea e, nel 1924, proclamò il «momento della spada», forse attratto dal dittatore spagnolo Primo de Rivera, decantato da Mussolini. Appoggiò il colpo di stato del 1930, dal quale fu poi escluso con conseguente deterioramento dei suoi sogni da eminenza grigia, si convertì al cattolicesimo e mise fine ai suoi giorni con un suicidio che fu interpretato come un atto di protesta nei confronti della realtà argentina la cui unica speranza era rappresentata, secondo lui, dal trionfo di Franco nella guerra civile spagnola.

A ogni modo, nonostante il suo accoglimento del nazionalismo argentino, di stampo fascista, ispanizzante e cattolico, nemico dell'impero inglese in quanto emblema del materialismo eretico e massonico, l'apprensione lugoniana per la natura della nazione lasciò una traccia riconoscibile in una serie di riflessioni che assunsero più vigore a partire dalla grande depressione del 1929, che provocò un trauma nell'immaginario nazionale e un blocco repentino dello sviluppo felice e ottimista del confine australe d'Occidente, come fu definita l'Argentina da Bernardo Canal Feijoo nel suo libro omonimo. Si giunse anche a una revisione fortemente negativa della storia nazionale con l'opera di specialisti come Ernesto Palacio che difese il carattere ispanico e cattolico degli argentini a partire dalla monarchia degli Asburgo che colonizzò il territorio dall'interno provenendo dal Perù. Ciò segnalava come sbagliata la scelta dei Borbone, una famiglia straniera che si impossessò della Corona Spagnola e dirottò il futuro del paese

verso il porto di Buenos Aires e l'Atlantico, aprendolo allo spurio cosmopolitismo, al liberalismo e al materialismo ateo.

Alla ricerca dell'identità nazionale argentina andarono anche scrittori degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, capeggiati da Ezequiel Martínez Estrada, un pessimista discepolo di Lugones, nella sua *Radiografía de la pampa*. Su un altro piano, più speranzoso, si collocano *Historia de una pasión argentina* di Eduardo Mallea, *El hombre que está solo y espera* di Raúl Scalabrini Ortiz, *Medida del criollismo* di Carlos Alberto Erro, *El mito gaucho* di Carlos Astrada e alcune pagine del romanzo *Adán Buenosayres* di Leopoldo Marechal.

Per semplificare questo panorama, direi che l'ottimismo nazionalista vede l'Argentina come un paese disarticolato, passivo sebbene in attesa di un avvento, probabilmente un uomo della provvidenza che rianimi le energie nazionali e conduca il paese verso un autentico destino da grande nazione americana, ereditiera del Thesaurus occidentale e allo stesso tempo radicata nella sua peculiarità e nella sua indipendenza. Lo storicismo pessimista, al contrario, sebbene all'ombra di un libro fissato nella crisi post-guerra, *La decadencia del Occidente* di Oswald Spengler, vede nel paese una testimonianza avvilita e negativa di meticciano, sradicamento, alienazione e stagnazione. Durante i decenni successivi si riproporrà in altri intellettuali, specialmente l'Héctor Murena di *El pecado original de América*.

Se vogliamo, questa divisione si collega con simili riflessioni parallele a proposito dei paesi americani visti come risultato di una «meticcianizzazione» mal risolta: Mañach a Cuba, Pedreira a Porto Rico, Samuel Ramos in Messico, Subercaseaux in Cile, fino alle meditazioni sull'astrazione e la rinuncia alla storia in favore dell'archetipo in *El laberinto de la soledad* di Octavio Paz. Fonti differenti eclettizzano il panorama, sul quale agiscono influenze varie e conciliatrici come gli archetipi di Jung, lo smarrimento dell'Essere nella storia di Heidegger e gli schemi del ciclo storico di Ortega y Gasset, in particolare *El ocaso de las revoluciones* e *Medi-*

tación de la criolla, oppure di Keyserling nelle sue *Meditaciones sudamericanas*. Quest'ultimo punta sulla considerazione dell'America del Sud come una civiltà arretrata e, per questo stesso motivo, più vicina all'origine e feconda di potenzialità rinnovatrici. Se l'Europa era l'autunno l'America, grazie al suo ritardo, era la primavera.

I giovani avanguardisti rivoluzionari – sia comunisti che nazionalisti – che iniziarono a venir fuori negli agguerriti anni Venti furono, in generale, molto critici nei confronti di Lugones, soprattutto a causa del suo attaccamento a un modernismo considerato perituro. Più tardi diedero una nuova accezione alle sue oscenità, ma solo in quanto parte della propria storia. Mi attengo al più famoso di essi, Jorge Luis Borges, in particolare per il suo personale modo di decifrare la tradizione eclettica argentina.

Nei primissimi tempi, Borges prese parte alla rivoluzione: Lenin e l'avanguardia espressionista tedesca. Molto presto li lasciò da parte e giusto nel decennio più propriamente avanguardista, ultraista o martinfierrista, si dimostrò nazionalista e, nella sua poesia, si limitava alla metaforizzazione e al verso libero. Nei suoi libri di prosa – in età matura rigorosamente introversi: *Inquisiciones*, *El tamaño de mi esperanza*, *El idioma de los argentinos* – optò per un creolismo con pochi vocaboli locali e un'esaltazione dell'Argentina definita nel suo impegno per raggiungere l'indipendenza dalla Spagna. E questo nonostante il suo speciale amore per Quevedo e la sua polemica con Góngora e il gongorismo, rappresentato dai suoi coetanei poeti spagnoli.

L'Argentina del Borges giovane, esattamente come quella del maturo, ma in un contesto molto differente, è ancora un paese del Diciannovesimo secolo: guerrieri dell'indipendenza e delle lotte civili, accoltellatori combattivi e spericolati esploratori del deserto o delle pianure umide del paese, dell'Uruguay e del sud del Brasile. Il poeta che vaga per i sobborghi notturni di Buenos Aires va alla ricerca di sopravvivenze rurali: ville di campagna, muri di cinta, depositi dove si venerano il gioco del *truco*, la ferita da lama e la chitarra. Della città lo attraggono soltanto le case vecchie

del quartiere Sur con i loro cortili doppi, con i loro cancelli a graticcio e le loro cisterne. Ama le ombre dei militari che videro spezzate le loro vite sui campi di battaglia, i *caudillos* attaccabrighe, il dirigente radicale dei suoi tempi Hipólito Yrigoyen, le persone a cavallo e gli avamposti contro gli *indios*. Neanche i paesaggi industriali, neanche i palazzi dei nuovi ricchi o i quartieri spaventosamente decenti (sic!) della classe media modesta e laboriosa gli causano alcun interesse.

Starà cercando l'origine, il mitico momento zero della storia nazionale? I suoi antenati di uniforme e battaglia sembra che lo chiamino e lo distraggano dalle sue erudite letture in diverse lingue. Più in là si renderà conto che quanto più è breve il passato di un paese tanto maggiore è il peso che acquista. E l'Argentina è un ottimo esempio, non è più vecchia dell'Indipendenza. Questa brevità del passato ovviamente è più vicina all'origine, ingombra meno come storia che come mito. Da questo punto di vista Borges si occupa delle stesse cose degli scrittori antecedenti, cesellatori della mitologia dell'identità e della fondazione.

Nel 1930, con il suo libro su Evaristo Carriego, Borges si stacca da se stesso e abbandona le posizioni del decennio precedente. Questo cambiamento coincide con la crisi di cui abbiamo già parlato e non è l'unica relazione che l'opera borgesiana intrattiene con il percorso storico del paese. Adesso è uno scrittore cosmopolita e critico nei confronti del nazionalismo, scettico e liberale, si tiene lontano da qualsiasi simpatia per i radicalismi politici. È palesamente antifascista e simpatizza con i repubblicani spagnoli nella guerra civile. Quando arriva il colpo di stato del 1943, di stampo fascista, e il conseguente primo peronismo, si dimostra, nei limiti del possibile, contro quel governo. Vede in Perón e nei suoi seguaci una reincarnazione di Rosas e dei suoi *mazorqueros*¹. Quando cade Perón, nel 1955, la sua opinione si enfatizza nel

¹ Membri della Sociedad Popular Restauradora, organizzazione che appoggiava il Governatore di Buenos Aires, Juan Manuel de Rosas (N.d.T.).

senso di un anticomunismo vicino ai regimi militari. Ciò nonostante, durante l'ultima dittatura (1976-1983), in un primo momento l'approva e poi ne disconosce le pretese. Muore riconciliato con la democrazia che in passato aveva considerato come «una superstizione delle statistiche».

All'interno di questi andirivieni, la visione che Borges mantiene dell'Argentina è quella di un paese ottocentesco, che si dimena tra civiltà e barbarie, tra unitaristi e federalisti ma che, tuttavia, è stata una terra di coraggiosi e audaci combattenti decaduta fino a diventare un mero ammasso di corrotti e pistolieri, come li chiama nella sua *Historia universal de la infamia*. Significa che la barbarie dell'Ottocento ebbe un che di fondamentale cavalleria decente e nobile, un'eredità di prodezze e valori che il degrado ha intanto imbarbarito.

Se di analogie ci stiamo occupando, allora possiamo scorgere una traccia lugoniana in queste evocazioni di Borges. In effetti l'Argentina del Diciannovesimo secolo si trovava più vicino all'origine e, per lo stesso motivo, al mito con tutta la sua famiglia di figure eroiche. In un certo senso, quella nobiltà è caduta vittima della volgarizzazione generale di una società che abbandonò la sua purezza creola per mischiarsi malamente a una immigrazione di bassa lega. In poche parole: quel paese era più argentino di questo perché, come dice a proposito del tango decaduto in confronto alla valida milonga di un tempo, «una chanson de geste si è persa in squallide notizie poliziesche»².

Nell'opera letteraria di Borges l'eclettismo assume l'aspetto di un'enciclopedia frammentaria e ordinata a caso, risultato di un asalto al Thesaurus occidentale. Nei confronti di quest'ultimo, gli scrittori americani possiedono tutti gli strumenti disponibili e in più la libertà che manca agli europei, ancorati a tradizioni e identità nazionali e linguistiche. Ecco che in Borges si mischiano consi-

² Borges J.L., *El otro, el mismo*, 1964, trad. it. di Scarano T., *L'altro, lo stesso*, Milano: Adelphi, 2002, p. 85.

derazioni religiose che accomunano passaggi biblici con la Cabala ebraica, il buddismo Zen con il manicheismo persiano, il tutto visto attraverso un agnosticismo scettico e illuminato. Contemporaneamente una *milonga* uruguayana e un tango scritto dal paroliere Tagle Lara si congiungono con una strofa di Milton. Nel sud della Provincia di Buenos Aires, mentre muore accoltellato, un campagnolo ripete le parole che Giulio Cesare pronunciò nelle stesse condizioni e che Quevedo raccolse negli storici latini.

Adesso è il caso di osservare se l'impronta eclettica si trova anche nella storia politica del paese. Dopo l'indipendenza, l'Argentina, come il resto dei paesi ispano-americani, si vide coinvolta in guerre civili che rispecchiarono le contese tra i diversi gruppi di *caudillos*. Ogni provincia si organizzò intorno alla figura di un comandante di campagna, una persona che si improvvisava militare con truppe alle sue esclusive dipendenze, sul modello dei signori feudali, proprietari di vite e terreni. Il paese visse lunghi periodi di federalismo instabile, mentre governi pretenziosamente nazionali simpatizzavano per un potere nazionale che unificasse il territorio. I *caudillos* locali mostrarono di preferire una federazione mai realizzata da leggi costituzionali fino a che il governatore di Buenos Aires, Juan Manuel de Rosas, stabilì una sorta di confederazione di fatto, disponendo egli stesso delle rendite doganali della città per la quale transitava la quasi totalità del commercio delle provincie. In questo modo, facendo affari con ogni singolo *caudillo*, riuscì a mantenere un ordine implicito, e intanto reggeva la sua provincia con pugno di ferro, aveva una polizia privata, la *Marzorca*, e un'ideologia simile a quella rappresentata in Europa dalla Santa Alleanza. Questo ordine si ruppe a causa di conflitti interni al regime e i suoi alleati provinciali lo rovesciarono. Il paese arrivò a ottenere una Costituzione Federale, che però non assunse valore su tutto il territorio fino al 1862, dieci anni dopo la destituzione di Rosas.

Da quel momento, e sulla base di una solida economia esportatrice di prodotti agricoli, l'Argentina si sviluppò e si popolò in

maniera rapida e diseguale sotto un regime repubblicano oligarchico. La vita politica restò nelle mani di piccoli *caudillos* locali, con la loro cerchia clientelare, e i partiti nazionali si alternavano al potere senza grandi differenze nel programma perché, tra le altre cose, questo semplicemente non esisteva. Nonostante questa somiglianza tra i partiti, la divisione bipolare tra unitaristi e federalisti rimase in piedi; i primi erano appoggiati dalle classi colte e facoltose delle città, insieme ai grandi proprietari terrieri, mentre i secondi dalle oligarchie locali, che avevano importanza variabile a seconda se appartenevano o meno alle pianure umide, quelle che avevano riunito la maggior parte della popolazione. Il dominio di Buenos Aires si fece evidente e nei suoi dintorni prosperarono nuove e vecchie città.

Il panorama politico era eclettico. Alcuni grandi proprietari terrieri, di origini rurali per le loro proprietà ma educati in Europa, sostenevano un'ideologia liberale, laica, progressista e modernizzatrice. Ma nella loro vita familiare rimanevano tradizionalisti e fedeli discepoli della Chiesa, in particolare attraverso l'opera delle loro mogli. Di certo il governo del Generale Roca, con le sue leggi laiciste, provocò uno scontro con la Santa Sede che portò alla rottura delle relazioni, ma di fatto la Chiesa non si separò mai dallo Stato e le cose si raddrizzarono a tempo debito. Nel 1912 la legge denominata Sáenz Peña stabilì il suffragio universale, obbligatorio e segreto, tramite il quale, nel 1916, fu eletto Presidente della Repubblica il *caudillo* dell'opposizione radicale, Hipólito Yriгойen.

Le forze di governo e le opposizioni avevano un'ideologia politica che non era né esplicita né chiara. La crescita della classe operaia portò alla creazione di sindacati dove dominava l'anarchismo di origine catalana o italiana, di taglio bakuniniano. L'anarchismo, come si sa, è apolitico e si propone di allontanarsi dallo Stato e dai suoi rappresentanti politici, visti come membri delle classi oppressive.

Nel Partito Conservatore l'intento di delineare un'identità liberale naufragò e il Partito Socialista, che invece aveva un programma stabilito, risultò sempre minoritario e scarsamente presente al di fuori di Buenos Aires e di altre città vicine. Nel gruppo dei suoi dirigenti ci furono personalità intellettuali di prestigio ma che avevano scarsa presa sulle masse. Tra queste cito il fondatore, il medico Juan Bautista Justo, primo traduttore de *Il Capitale* di Marx in spagnolo.

Nella politica argentina non hanno dominato i partiti, ma i movimenti, o meglio, un movimento di carattere eclettico e ideologia vaga o instabile, che potremmo denominare bonapartista, con sfumature di nazionalismo e populismo variabili ma ripetitive. Il bonapartismo o populismo privilegia il popolo come una massa omogenea, all'interno della quale scompaiono le differenze di classe, cultura, razza, religione e sesso in favore delle caratteristiche comuni, uguali in tutti gli individui. Questa massa risponde in maniera affettiva alla persona del *caudillo*, che intrattiene con essa una comunicazione immediata, emotiva, profonda e oscura. Il bonapartismo concepisce l'organizzazione della società come una propagazione dell'autorità suprema, personificazione del popolo della nazione. In questo senso è anti-politico, perché qualsiasi partigianeria distrugge la necessaria unità della nazione e facilita l'azione dannosa dei suoi nemici. Tende a strutturarsi in corporazioni e ad affidare l'amministrazione a specialisti e tecnici, anche essi dispensati da compromessi politici.

Il primo bonapartismo apparso sulla scena storica e con un *caudillo* nazionale fu il radicalismo di Yrigoyen. Non solo gli mancavano le basi elettorali ma il suo unico segno rappresentativo consisteva nel dichiarare che il suo programma era la Costituzione, trasposto nella formula integralista di proporsi come «il partito della Nazione», il che escludeva dalla Nazione coloro che non erano radicali. Yrigoyen era un uomo taciturno e riservato, con la nomea di essere misterioso, che non fece mai discorsi o riunioni in pubblico, neanche in occasione dell'insediamento del parla-

mento. Aveva dei colloqui con persone singole e di carattere privato e si mostrava solo durante le parate, a volte con dei cavalieri tedofori. Il colpo di stato del 1930 lo destituì e morì tre anni più tardi. Il suo partito ci mise anche di più prima di presentarsi alle urne adducendo come argomento il fatto che i governi del restaurato conservatorismo facessero brogli alle elezioni.

L'altro grande bonapartismo è quello fondato da Perón negli anni Quaranta e che lo portò alla presidenza dal 1946 al 1955 e dal 1973 fino alla sua morte l'anno successivo. A differenza di Yrigoyen, Perón si prodigò in molte dichiarazioni dottrinali, azioni con bagni di folla, comparizioni nelle radio, al cinema e in televisione. Ciò nonostante, è molto difficile identificarlo con un'ideologia ben definita, al di fuori di alcuni motti sul conflitto tra il popolo e l'oligarchia, la Nazione e i suoi nemici ancestrali o i rivoluzionari che preferiscono la violenza alla persuasione e al cambiamento evolutivo.

Perón fu un dirigente eclettico, i cui primi abbozzi di ideologia prendono le mosse da una vaga Terza Via – una formula presa in prestito dal falangismo spagnolo – forse legata al social-cristianesimo e appoggiata dalla Chiesa e dall'Esercito durante la dittatura militare del 1943-45. Esercitò un persuasivo paternalismo nei confronti dei sindacati precedentemente depurati da qualsiasi tendenza sinistroida, esortando il lavoratore a emanciparsi da una presunta oligarchia sfruttatrice (senza mai menzionare la borghesia, perché la lotta di classe fu sostituita dalla cooperazione interclassista) e chiedendo l'appoggio della classe conservatrice, alta e media, per scongiurare il pericolo della sovversione comunista dopo il trionfo dell'Unione Sovietica nella guerra mondiale.

Per strutturare il suo movimento, Perón si garantì il ruolo di leader insostituibile, grazie a un accordo corporativo tra sindacati, Chiesa ed Esercito. Riunì persone di differente estrazione politica, che fu di fatto cancellata in onore dell'integralismo nazionale. In questo modo gli fu possibile sviluppare politiche divergenti a seconda delle circostanze. Fino al 1949 fu protezionista, esortò al

consumo interno e nell'insieme mantenne molto alto il reddito degli operai. A partire dal 1950 richiamò gli investitori stranieri precedentemente ripudiati e incoraggiò il risparmio e la produttività. Al suo ritorno nel paese, dopo diciotto anni di ostracismo – caso forse unico nella storia – si ritrovò a fare i conti con gruppi peronisti in aperta battaglia fra loro che non gli riuscì di conciliare, cosicché, durante la grande repressione messa in opera dal suo governo e continuata dalla dittatura successiva, guerriglieri peronisti furono perseguitati, torturati e uccisi da organizzazioni peroniste (*Triple A, Comando de Organización, barras bravas sindicales*).

Dopo la morte di Perón, una serie di governi dalle sue stesse tendenze diedero similmente mostra di un flessibile eclettismo operativo, mantenendo sempre quel tono di schiettezza plebea tipico del populismo e l'invocazione dei padri fondatori Juan ed Eva, la sua seconda moglie conosciuta come Eva Duarte, suo nome d'arte da attrice. Con Carlos Menem furono rovesciati tutti i principi del peronismo classico, furono promossi i mercati liberi, gli accordi con il capitale straniero, l'amicizia con il governo nordamericano, la parità Peso-Dollaro. Un altro peronista, Rodríguez Saa, dichiarò la cessazione dei pagamenti dello Stato e un terzo, Duhalde, annullò la parità monetaria di cui sopra. Kirchner e la sua attuale vedova e presidente, Cristina Fernández, hanno condannato il menemismo accusandolo di essere neoliberalista e traditore dei fondamenti del movimento nazionale.

Alcuni saggisti hanno sostenuto un'idea del peronismo in termini di populismo: Horacio González e Ernesto Laclau per esempio. Essi riscattano il nazionalismo secondo un'accezione anti-imperialista e bolivariana e considerano l'unione del popolo sotto la guida del leader secondo la psicologia delle masse freudiana. All'interno del popolo tutti vedono le caratteristiche comuni, evitano le cose che li distinguono e si uniscono per affrontare il nemico esterno, l'imperialismo, alleato con una componente interna, la pericolosa oligarchia, che sopravvive nonostante il peronismo abbia tentato per decenni di annientarla.

L'elettismo ottocentesco, proprio di quei primi pensatori argentini che, giunti in ritardo al banchetto culturale dell'Occidente, se ne servirono per farsi carico con rapidità del Thesaurus d'oltreoceano, sembra essere una caratteristica basilare dell'Argentina moderna. La sua durezza può avere, come sempre nella storia, innumerevoli cause. Il miscuglio di razze e culture, l'indefinibilità sociale dell'immigrato in una società estranea, il predominio di classi medie uniformemente confuse in quanto alla loro identità sociale, la debolezza delle istituzioni dinanzi alla forza dei condottieri, la custodia – ormai finita ma che ha prodotto strascichi evidenti – che l'Esercito estese sui vari settori della popolazione, reprimendo le differenze per evitare che si facessero conflittuali, una profondità cattolica, antipolitica e nemica del pensiero secolare, eccetera. Resta in piedi l'illusione di essere una nazione giovane, che assomiglia troppo al suo modesto passato, probabilmente perché incapace di seppellirlo e trasformarlo in storia, in oggetto storico, mentre lo sostituisce con la presenza concreta e atemporale dei miti. L'Argentina continua a essere fedele alla sua identità ottocentesca: unitaristi e federalisti, Capitale e interno, creoli e aborigeni, differenziazione e aggregazione rispetto all'insieme dell'America Latina.

L'elettismo, inevitabilmente, sopravvive.